

HUTCHINSON F. P., *Immigrants and their Children, 1850-1950*. Un vol. di pagg. 391. Ed. John Wiley & Sons, New York, 1956.

Le statistiche compilate dal *Census Bureau* americano costituiscono indubbiamente una poderosa massa d'informazione intorno alla popolazione degli Stati Uniti, alle sue caratteristiche ed attività economiche. Ma a rendere ulteriormente esauriente l'informazione statistica in questo paese noi troviamo, in correlazione con l'attività dell'ufficio citato, una serie monografica di grande interesse di cui l'analisi che presentiamo costituisce un volume. Relazioni fra risultati particolari, tendenze a lungo periodo di fenomeni specialmente notevoli, fluttuazioni nei rapporti delle diverse categorie della popolazione, importanti relazioni come quelle fra il reddito, l'occupazione e l'età, che non possono venire adeguatamente e specificamente posti in luce in sede di pubblicazione dei censimenti, vengono ripresi e considerati attraverso queste indagini la cui utilità, ai fini di soddisfare le richieste degli organismi pubblici, delle aziende private, degli studiosi di problemi sociali ed infine dei singoli cittadini, è inutile sottolineare. Il loro carattere è quindi quello di analisi ulteriormente estensive, connesse nell'argomento alle principali e più significative rilevazioni condotte nei censimenti.

L'opera del prof. Hutchinson si rivolge ad un programma assai vasto: la considerazione dell'andamento secolare del fenomeno d'immigrazione negli Stati Uniti. In realtà poichè il lavoro si riallaccia direttamente e vuole essere la continuazione della precedente opera del Carpenter: *Immigrants and their Children, 1920*, appartenente alla stessa serie monografica, l'esame dell'A. si restringe in particolare ad un più breve intervallo, quello dal 1920 al 1950 per la considerazione della composizione e della distribuzione

geografica del fenomeno immigratorio relativo alla prima e alla seconda generazione, e quello posteriore al 1870 per i dati sull'occupazione che il Carpenter non aveva utilizzati.

Il 1920 costituisce approssimativamente, come è noto, un punto d'inversione nella storia dell'immigrazione americana: esso segna la fine delle grandi migrazioni trascontinentali e l'inizio della politica di controllo e di riduzione. I censimenti ci mostrano infatti attraverso gli anni, sino al primo decennio di questo secolo, un continuo incremento del contingente straniero negli Stati Uniti, il quale raggiunge appunto nel 1910 la proporzione massima del 40% circa sul complesso della popolazione di razza bianca. Lo stesso rapporto appare invece ridotto al 25 per cento nell'ultimo censimento del 1950. Quale gli effetti di una così imponente riduzione? E quale, più in generale, il contributo recato alla crescita economica degli Stati Uniti dalla larga e per così lungo periodo continua immissione di persone nella popolazione e nella forza di lavoro? Impossibile riassumere l'imponente massa di dati di cui l'A. si è servito nella trattazione delle diverse questioni. La interpretazione di esse porta ad interessanti rilevazioni quali ad esempio quelle relative alle varie caratteristiche dei singoli gruppi nazionali, sia per quanto riguarda lo sviluppo temporale, l'intensità massima, la diminuzione dei loro flussi migratori, sia per quanto riguarda il loro stanziamento territoriale, le zone di preferenza, la vastità del raggio di distribuzione all'interno della Federazione (pp. 33-55). Apprendiamo così che mentre la punta massima d'immigrazione proveniente dall'Europa Nord-occidentale viene registrata nel 1890, quella dall'Europa Centro-orientale è posteriore e raggiunge la maggiore intensità intorno al 1920. Inoltre importanti mutamenti si sono verificati durante l'intervallo di un secolo nella

composizione per età degli immigrati. La limitazione numerica nelle ulteriori immissioni, divenute insufficienti a controbilanciare le perdite per mortalità del contingente straniero negli Stati Uniti, ha portato ad un progressivo invecchiamento di questo, che si è ripercosso, mediamente, dalla prima alla seconda generazione (tav. 7, pag. 15). Apprendiamo pure come ciascun gruppo nazionale presenti determinati modelli di distribuzione spaziale che gli sono propri attraverso gli anni e possono in certo modo ricollegarsi, a seconda della minore o maggiore concentrazione, ad un indice della ammagliamento dei nuovi venuti con la popolazione nativa.

Per quanto riguarda la distribuzione nell'occupazione, i cui dati troviamo a partire dal 1870, apprendiamo anzitutto come le forze d'immigrazione abbiano trovato tradizionale occupazione sia nel settore industriale (come operai specializzati o manovali), sia in quello dell'artigianato e dei servizi (in particolare dei servizi domestici), sia come imprenditori o proprietari di varie imprese private, ed assai meno frequentemente nel settore agricolo, nel commercio, in quello impiegatizio in genere e in quello delle professioni liberali eccettuate le arti. Difficilmente la seconda generazione mostra una continuità d'occupazione con la prima, così come fra i singoli gruppi nazionali assai profonde sono le differenze nelle caratteristiche della distribuzione e negli atteggiamenti in merito alle preferenze di lavoro (pp. 220-246). Significativo inoltre fra il 1910 e il 1950 il deflusso della mano d'opera considerata dalle attività manuali e non specializzate in genere verso quelle più altamente specializzate, deflusso che pur potendosi fare rientrare nel *trend* più generale relativo all'intera forza di lavoro, presenta tuttavia per gli immigrati una più rapida intensità. Ciò ci sembra possa ricollegarsi sia a mutamenti nella com-

posizione del recente contingente di immigrazione, sia all'età più anziana e alla più lunga durata di residenza dei lavoratori stranieri. Rileviamo infine come i dati riportati possono solo parzialmente fornire una risposta in merito al ruolo degli immigrati e dei loro figli nella crescita economica ed industriale degli Stati Uniti, a causa dell'apporto da loro dato alla forza di lavoro, la cui rapida espansione ha effetti che vanno certamente al di là di semplici incrementi quantitativi. I nuovi venuti non offrono infatti soltanto il contributo di una numerica massa di lavoro, ma portarono soprattutto le più avanzate conoscenze ed acquistate specializzazioni dalle progredite economie europee del XX secolo.

Utile appendice chiudono la vasta opera fornendo ancora più dettagliate informazioni ed ulteriori chiarificazioni in merito alle diverse parti del lavoro ed alla metodologia seguita.

M. L. FORNACIARI

*Modena, Università.*

KELSEN H., *Democrazia e cultura*. Un vol. di pp. XXVIII-175. Bologna, ed. « Il Mulino », 1955.

La diffusione delle opere del Kelsen in lingua italiana continua con crescente fortuna. Dopo le note traduzioni delle opere maggiori, che risalgono a pochi anni addietro, compare nel 1955 la raccolta di scritti su *Democrazia e cultura*, che abbiamo ora in esame; ma già all'inizio del 1956 segue la versione di *The Communist Theory of Law*, a cura di G. Treves (Milano, ed. Comunità). E alla fortunata diffusione nella nostra lingua delle opere kelseniane si accompagna un costante interesse all'approfondimento critico del suo pensiero, studiato nei suoi principali motivi metodologici, o addirittura nel suo significato filosofi-